

giorgia penzo

**ogni giorno
come il
primo giorno**

romanzo

**NORD**

Giorgia Penzo

OGNI GIORNO
COME IL PRIMO GIORNO

Romanzo

EDITRICE  NORD



www.editricenord.it



facebook.com/CasaEditriceNord



[@EditriceNord](https://twitter.com/EditriceNord)



instagram.com/EditriceNord

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

ISBN 978-88-429-3149-2

In copertina: foto © Nina Masic / Trevillion Images

Art director: Giacomo Callo

Graphic designer: Marina Pezzotta

© 2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Pubblicato in accordo con

Agenzia Letteraria Edelweiss

Prima edizione digitale giugno 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

OGNI GIORNO
COME IL PRIMO GIORNO

*Alla memoria di mia madre
e di tutti coloro che ci proteggono dall'altra parte*

« Il passato può fare male.
Ma a mio modo di vedere, dal passato puoi scappare...
oppure imparare qualcosa. »

Dal film *Il re leone*

Lunedì 1° gennaio

*And if I only could
Make a deal with God
And get him to swap our places*
PLACEBO, *Running Up That Hill*

Non ci sei più, Cloe.

I fuochi d'artificio fuori dalla finestra dell'ospedale non sono riusciti a coprire le urla di mamma. Le hanno somministrato un calmante ma ha continuato a gridare lo stesso fino a che non si è accasciata sulla poltrona della tua stanza vuota, la numero sedici: il maledetto senso dell'umorismo del destino. I fuochi illuminavano il cielo quando la tua luce si è spenta. Ti sarebbero piaciuti. Erano rossi per lo più, il tuo colore preferito.

Papà non parla e non si muove. Da ieri è seduto nella sala d'aspetto. Davanti a lui, sul tavolino di plastica, c'è il quarto caffè che ha fatto raffreddare senza berne neppure un sorso. Annuisce quando un infermiere gli chiede qualcosa, firma i documenti di rito, ma niente di più. Ti sei portata via il suo cuore, sorella. Ora è un guscio vuoto mosso dall'abitudine che non sa né dove andare né se vale ancora la pena farlo.

Mamma sta fissando il letto dove le hai sussurrato per l'ultima volta: *Ti voglio bene*. Batte le palpebre soltanto quando il bruciore le è insopportabile. Ha gli occhi sbar-

rati e gonfi, come quando ti hanno sollevato per portarti in obitorio. Le inservienti dell'ospedale hanno arieggiato la camera e cambiato le lenzuola. Lei è rimasta lì immobile a far la guardia al tuo fantasma e a grattarsi via le pellicine dal pollice fino a sanguinare. Nessuno ha il coraggio di mandarla via.

È strano come, improvvisamente, io riesca a ricordare fin nei minimi dettagli ogni ultima cosa che abbiamo fatto insieme. L'ultimo abbraccio, l'ultima corsa a chi arriva primo, l'ultima litigata, le ultime parole orribili vomitate per la rabbia, l'ultima pace fatta, l'ultima cena tutti insieme, l'ultima notte che hai dormito nel tuo letto, gli ultimi consigli che mi hai dato, il tuo ultimo sorriso. Ho nel cuore la sensazione di aver dimenticato qualcosa da dirti, da dimostrarti, di aver buttato via del tempo lontano da te, di averti dato per scontata, e ora mi rendo conto che non ne ho più per rimediare.

Non mi sembra vero di dovermi abituare a parlare di te al passato. Cloe era non mi entra in testa. Non mi sembra vero di non trovarti a casa e non poterti raccontare i miei ultimi disastri per vedere la tua reazione. Non mi sembrano vere troppe cose reali che mi sono capitate in una manciata di giorni, e forse sarebbe la mia salvezza se mi convincessi di vivere un incubo dal quale non riesco a svegliarmi. Senza di te è tutto nuovo. È un'altra vita.

Sei morta ieri, Cloe, mentre tutti festeggiavano l'arrivo dell'anno nuovo. Te ne sei andata in silenzio, tra gli auguri e i botti delle bottiglie di spumante. Tra i singhiozzi di mamma e l'apatia assordante di papà hai detto addio con un sorriso, per poi voltare il viso livido da un lato a tre minuti dalla mezzanotte.

Sapevo che stavi morendo. A differenza dei nostri ge-

nitori che non si sono mai rassegnati, io ho cominciato a prepararmi da subito. Dal giorno in cui il dottore ha detto che, nella migliore delle ipotesi, saresti rimasta paralizzata a vita. Da quando, sfiorato il terzo mese, tutti si erano illusi che ce l'avresti fatta.

Sapevo che stavi morendo perché ti ho ucciso io.

Pensavo di essere pronta. Credevo che sarei stata capace di affrontare questo fardello a testa alta, eppure non è così. Ho chiesto alla caposala un foglio e una biro. Si chiama Rosetta, *come la famosa stele. Di nome e di stazza*, ha scherzato quando ci siamo presentate. Ha modi materni e i fianchi generosi di una venere paleolitica.

A cosa ti servono? mi ha domandato.

Le ho sussurrato che avevo bisogno di piangere, ma che non l'avrei mai fatto versando lacrime. Non so come, ma Rosetta mi ha capito. Ha rovistato in un armadietto e mi ha regalato una vecchia agenda sponsorizzata da un'azienda farmaceutica. Risale all'anno in cui ti eri fissata col pattinaggio sul ghiaccio, tanto da convincere papà a farsi un'ora e mezzo di macchina tutti i mercoledì per portarti al palazzetto ad allenarti.

Mentre scrivo tolgo qualche ragnatela che si è infilata tra le pagine. È curioso. Riga dopo riga è come se le togliessi anche dalle brutte pieghe della mia vita. Ho bisogno di parlarti per recuperare tutte quelle volte in cui, per pigrizia o indifferenza, non l'ho fatto. Se avessi immaginato che ti avrei perso così presto, non avrei mai rimandato certe chiacchierate. Mai rimandare. Ecco il tuo primo insegnamento.

Ho bisogno di confidarmi con te, anche se è impossibile. Non puoi più ascoltarmi, allora ti scrivo perché so che in questo modo riesci a sentirmi. La vita è un labirinto

pieno di fosse e false piste. Eri il mio filo di Arianna e ti sei spezzata proprio mentre mi trovavo a un bivio. Ora non so dove andare, non so che direzione prendere. Non so se riuscirò a uscirne. Il mostro che si agita in me mi ha quasi raggiunto. Che cosa devo fare? Non so cosa fare, Cloe...

Mi specchio contro voglia di fronte alla vetrata che dà sul cortile interno dell'ospedale. Indosso gli stessi abiti da più di ventiquattr'ore. Non ho la forza di cambiarmi, di mettere ieri dietro le spalle. Mi osservo come se fosse la prima volta: i capelli scuri non più freschi di shampoo sono raccolti in una coda di cavallo troppo stretta; le occhiaie fanno *pendant* con la matita nera sbavata; gli occhi verdi-marroni, indecisi anche loro su da che parte schiarsi, non vogliono saperne di chiudersi per qualche ora. Il corpo è quello esile di chi ha i polsi troppo sottili per la maggior parte dei braccialetti, di chi si è sempre sentito dire: *Mangi quello che vuoi e non metti su un chilo, che fortuna che hai*, quasi fosse un'accusa. Il mio corpo, adesso, è l'ultimo dei miei problemi. Devo salvare quello che c'è dentro. Devo impedirmi di svuotarmi. Non devo seguir-ti, sorella.

Nella tasca della camicia ho ancora i due biglietti per i Coldplay che ci aveva comprato papà. Li avevo con me in ospedale. Li avevo stretti nel pugno quando te ne sei andata. Non so se mi hai sentito quando ti ho fatto presente che non potevi mancare, che avevamo progettato così nei dettagli la giornata che sembrava l'avessimo già vissuta un centinaio di volte; non so se ti sei accorta quando te li ho premuti sul palmo dicendoti che saresti stata tu ad accompagnarmi al mio primo concerto. Me

lo avevi promesso. Ma la mezzanotte stava arrivando e, no, non puoi avermi sentito.

Il pavimento mi si disfa sotto i piedi, le pareti mi crollano addosso. È soltanto un incubo, vero? Svegliati, ti prego. Alzati dal tuo letto d'acciaio, sali le scale fino a terapia intensiva e stringimi. Dimmi che è stato tutto uno scherzo, che mi hai spaventato per darmi una lezione, che non sei morta per davvero, che andremo a quel concerto insieme, che urleremo le canzoni a squarciagola, che le nostre voci saranno all'unisono ancora una volta. Un'altra volta soltanto. Non abbandonarmi qui da sola ad affrontare un mondo che non mi vuole.

Potrai mai perdonarmi? E io? Riuscirò mai a perdonarmi?

In eredità mi hai lasciato un senso di colpa che fatico a contenere e il tuo iPod, pieno delle canzoni che amavi. Infilo le cuffiette e schiaccio play. Parte la colonna sonora di un film che ho sulla punta della lingua, ma il titolo mi sfugge non appena penso di averlo afferrato. Ascolto la tua musica, ascolto te, e scrivo.

In classe la prof di letteratura ci ha suggerito che un diario dovrebbe avere un nome. Nessuno chiama il proprio amico «amico». L'agenda di Rosetta odora di candeggina e ha la copertina macchiata di tintura di iodio. Dice che il primo di gennaio è un sabato, invece è un lunedì. Un lunedì grigio come i tuoi occhi magnetici quando ancora non erano avvelenati dalle flebo.

Basta un attimo, un tratto deciso della penna e l'errore della data è corretto. Farò così giorno per giorno, cancellerò ogni sbaglio. Magari fosse tanto semplice anche nella realtà poter tornare indietro e con uno scarabocchio aggiustare tutto.

La prof ha aggiunto che ciascun diario dovrebbe contenere almeno un segreto. Io non ne ho, Cloe. Sono esattamente come appaio: difficile. Ma da oggi ne nasconderrò uno perché non mi hai dato scelta: terrò stretta qui, tra i fogli a quadretti, la tua presenza al mio fianco.

Ho bisogno di questo diario di fortuna, di questo cumulo di giorni passati che ho deciso di chiamare come te. Senza, potrei cedere alla stessa disperazione di mamma. O peggio, pietrificarmi come ha deciso di fare papà.

Ho bisogno di raccontarti com'è la vita senza di te, sorellina. Perché non so piangere, e spero ancora che tu - non so come - me lo possa insegnare.

Fuori dalla camera ardente c'è un'ombra che non se ne vuole andare. Ha tutta l'aria di essere prodotta da una delle plafoniere alle pareti; ha una forma allungata e ricurva, ricorda una vecchia gobba voltata di spalle.

« Chi sei? » le chiedo, nella mia mente.

« La Morte », mi rispondo da sola, in silenzio.

« Ti immaginavo diversa. Sai, l'ultima volta... »

« L'ultima volta? »

« *Vi presento Joe Black*. Era il film preferito di Cloe. »

« Ah, sì. Quello. Be', è stato un errore. »

« Perché? »

« Ho scoperto quanto fosse bello vivere nonostante le difficoltà quotidiane. Quella sensazione mi perseguiterà per l'eternità. L'idea di riprovarci, hai presente? »

« Capisco. Che ci fai qui? »

« È l'ingresso di una camera mortuaria... »

« Dentro c'è solo Cloe. E lei non è più qui. »

« Lo so. »

« E allora? »

« Sono qui per te. »

- « Per me? »
- « Stai morendo un po' anche tu, un pezzetto alla volta. Sì, proprio lì, dietro lo sterno e le cartilagini costali. »
- « Che posso fare? »
- « Per rallentare il processo? Vivere. »
- « La fai semplice. »
- « Non ci sono alternative. »
- « Vorrei essere morta al posto suo. »
- « Non dire sciocchezze. »
- « I miei genitori mi odiano per questo. »
- « Ripeto, non dire sciocchezze. Sei tu l'unica a odiarti. »
- « Che posso fare, Morte? »
- « Per fare? »
- « Per andare avanti. »
- « Te l'ho detto, vivere. »
- « E che significa? »
- « Significa resistere alla tentazione di arrendersi. »

Mercoledì 3 gennaio

*But I still wake up, I still see your ghost
Oh Lord, I'm still not sure what I stand for*

FUN, Some Nights

Ieri notte ho sognato di nuovo quel giorno di settembre.

Ho riprovato tutto l'entusiasmo della prima guida con papà fuori dal cortile di casa, nello spiazzo asfaltato vicino alla vecchia fonderia.

C'è caldo nonostante l'estate si stia spegnendo piano piano. Il temporale di qualche ora prima ha reso l'aria pastosa, la pelle appiccica. L'odore di ruggine e asfalto bagnato si mescola al profumo del dopobarba di papà che è fuori produzione da parecchio. È il suo preferito per le grandi occasioni e questa è una di quelle per cui vale la pena aprire la boccetta che centellina da anni. Le cicale non si danno pace, come se sentissero la fine di tutto e volessero non lasciare nulla di intentato. È quasi impossibile parlarci con un tono di voce normale. Il loro frinire ci avvolge e assorda senza far male. È tutto come deve essere. Il vento porta il frastuono lontano, lo disperde, lo mescola con gli schiocchi dei bidoni di lamiera che si arroventano al sole. Gli alberi si piegano appena sotto le brevi folate e i nostri polmoni fanno resistenza all'aria che ci secca le labbra. Non c'è nessuno in quel deserto ur-

bano, soltanto noi. Maldestri, sfidiamo l'afa e l'umidità di una giornata maledetta.

Papà è alla mia destra. Tu, Cloe, sei seduta dietro e mangi delle patatine da un sacchetto comprato al bar. Ti sorrido dallo specchietto retrovisore della decappottabile mentre papà ti dice di allacciare la cintura, ma tu non gli obbedisci. Incastrì le ginocchia secche tra i due sedili, abbracciò i poggiatesta e ti sporgi per studiare ogni mio movimento. È il mio battesimo su quattro ruote e tu sei più eccitata di me.

Piglio la frizione, metto la marcia in prima e accendo il motore, come mi ha insegnato papà. L'automobile si accende e le mie mani incerte, strette sul volante, sudano. Bilancio i due pedali, sgaso, la macchina parte, va lenta, poi si spegne con uno strattone. Primo fallimento, ma ci ridiamo su.

Al terzo tentativo prendo il via. Papà controlla i miei gesti grezzi, tu chiedi di andare più veloce e io ti accontento. Non c'è nessuno nel piazzale. L'aria che s'infilà nella cabrio fa danzare i tuoi capelli lunghi che porti sciolti come al solito.

Papà sostiene che per oggi può bastare, ma noi lo preghiamo all'unisono: « Un ultimo giro ».

Guadagno sicurezza. *Non è così difficile*, mi sprono. Ingrano una marcia più alta e schiaccio l'acceleratore per vedere la tua chioma fluttuare, e farti ridere ancora più forte. Ma qualcosa non va. Papà grida: « Più piano, più piano! » E poi: « Attenta! »

È un attimo.

La buca piena d'acqua piovana che mi fa sbandare, la bottiglietta che stavi bevendo che scivola sotto il mio sedile e s'incastra nel pedale del freno, papà che non ha la

prontezza o il tempo di tirare quello a mano, la sterzata per evitare il muro di cemento, l'impatto che ti sbalza fuori...

Ho riprovato tutto, Cloe. Ho risentito lo stordimento, il dolore del corpo nell'accorgermi del mio braccio sbriciolato, e quello dell'anima nel vederti riversa a terra, fuori dall'abitacolo, immobile. Osservo la cicatrice che dal polso mi sale quasi alla spalla e la percorro col dito, fino a che la manica del maglione me lo permette. È il mio marchio, quello che mi ricorderà tutta la vita cosa ho fatto. I bisbigli ribadiscono tutti la stessa cosa: è stato un incidente, una fatalità. Eppure, io mi sento Caino.

Finalmente trovo il coraggio di alzare lo sguardo. Eccoti. Quanto sei bella nel tuo abito magenta. Ti hanno sistemato un giglio tra le mani e l'inganno della morte fa credere a tutti che sia un sorriso quello congelato sulla tua bocca. Ognuno dei presenti è vestito di nero. Per la prima volta, nessuno ha avuto da ridire sul mio aspetto.

Quanto mi arrabbiavo quando mi prendevi in giro, sostenendo che il mio era un armadio a lutto! Scherzavi, però facevo finta di non accorgermene. Amavi alla follia le maglie sgargianti che mettevano allegria a chiunque. Io, invece, mi sono sempre rifugiata nel buio.

« Povera Petra, com'è pallida », sento dai banconi della chiesa gremita.

Sono venuti tutti a salutarti: i nostri vicini di casa, i tuoi amici, i compagni di scuola, i prof e i maestri delle elementari che ci hanno avute entrambe, sconosciuti e curiosi. Una signora storce il naso quando si accorge

che gioco col piercing sul labbro. Scuote la testa, poi ricaccia gli occhi tra il libro dei canti.

Le labbra salate di mamma assaggiano le parole del salmo, tuttavia ogni frase pesa quanto il fianco di una montagna. Fa piccoli, brevi respiri. È nuda e isolata sulla vetta più alta del mondo. So che si vorrebbe buttare ma non le è rimasta neppure la forza per quello. Ha lo sguardo fisso sulla tua bara, come se non esistesse altro; papà, al contrario, non ha il coraggio di guardarla. Mi ha stretto la mano, distratto, per poi rinchiudersi di nuovo nel silenzio.

Scrivo quando il cerimoniale della messa permette di sedersi. Mamma non se ne accorge neanche; a papà non importa. Nei momenti in cui devo stare in piedi, invece, mi perdo nella fotografia che sta davanti al tuo feretro.

Te l'ho scattata nella nostra casa sull'albero l'ultima estate che abbiamo passato insieme. Indossi il mio prendisole arancione, che ho messo fino a renderlo liso. È stato l'unico abito colorato che mi abbia mai conquistato. Volevo buttarlo, ma hai insistito perché te lo regalassi. Sono felice di averlo fatto, Cloe. Ci siamo tutte e due in quella foto.

Ieri sono entrata nella tua cameretta. Sono stata la prima della famiglia a varcarne la soglia dopo mesi. C'è ancora il tuo profumo ovunque e i fazzolettini appallottolati sul comodino. Le luci bianche a batteria che usavi per decorare la parete a fianco del letto sono spente da troppo tempo. Con quelle accese, nella tua stanza sembrava sempre Natale. Ora, invece, è una caverna tetra dove persino il Grinch avrebbe paura a addentrarsi. La tenda di foglie secche e filo da pesca che avevi realizzato con pa-

zienza non oscilla più alla brezza. La finestra è sbarrata da quel giorno. La piantina che avevi sul davanzale è un monito all'inesorabile tempo che scorre accanto a chi non si prende cura di noi. È rimasto solo un gambo nero rinsecchito. Persa per sempre, ormai.

La libreria, coi volumi sistemati in doppia fila perché non avevi più spazio, prende polvere così come la tua immensa collezione di Funko Pop dedicati ai personaggi Disney. Laggiù, i fogli sparpagliati sulla scrivania sembrano appartenere a un'altra epoca. La tua passione per la cancelleria ci lascia in eredità decine di biro colorate, pennarelli e post-it che non personalizzeranno più nulla.

Il pouf morbido in polistirolo dove stavi acciambellata ad ascoltare la musica per ore è un guscio con un solco al centro. Nessuno avrà il cuore di cancellare la tua ultima orma: la virgola della tua schiena, la conca della tua nuca... Forse rimarrà così in eterno, a far da nido al tuo fantasma. Non riesco a soffermarmi sulle tue fotografie sopra la mensola. Il mio sguardo si sposta automaticamente verso un punto vuoto dello spazio, come a volermi proteggere. Il tuo viso è un'arma per la mia anima, Cloe. Mi spezza ogni volta che lo vedo sorridere immobile dentro una cornice.

Lo zaino di scuola è vuoto e afflosciato su se stesso. Si mimetizza col grigio del pavimento, non ha più uno scopo. La tua borsetta appesa all'attaccapanni di vimini, invece, è ancora piena di quotidianità: il portafogli scoppia di monete, i trucchi sono a posto nella pochette, il caricabatteria di scorta è nella tasca interna, gli occhiali da sole nuovi sono sistemati nella custodia che hai aperto un paio di volte appena, l'orologio da polso che pende per

metà dall'apertura laterale va avanti. Il tuo bullet journal è fermo, inesorabilmente bianco da un giorno all'altro.

Sul comodino c'è la crema per le mani che mettevi sempre prima di dormire. Ho paura ad aprirla, ad annusarla. Ho paura di non riuscire a sopportare tutti i ricordi che potrebbe portare con sé il suo aroma. Nell'armadio i vestiti sanno ancora di te; la federa del tuo cuscino sa ancora di te; così la tua sciarpa preferita coi gufi stilizzati, e persino la salvietta con cui ti sei tamponata i capelli bagnati per l'ultima volta. È appoggiata alla sedia insieme alla maglietta che usavi a casa. Tutto è rimasto immutato come se dovessi uscire dal bagno da un momento all'altro. Il tuo spazzolino è ancora accanto al mio. Il tuo bagnoschiuma è nell'angolo destro del piatto doccia. Nessuno l'ha usato o spostato.

Quello che fa più male sono le pantofole e il pigiama, buttati alla rinfusa, della mattina in cui è finito tutto. Sbagliamo tutti i giorni ad aspettare il tuo ritorno. È troppo per mamma e papà.

Ho preso il vestito arancione dall'appendino e ho tagliato via un pezzetto della gonna. È sotto il tuo cuscino di velluto, adesso. L'ho nascosto lì appena prima che chiudessero la cassa.

Perdonami se ho rovinato il nostro prendisole. Volevo che una parte di me fosse con te nel buio. Lo conosco bene, sai? Perdersi là dentro è un attimo. Per questo non ho potuto lasciarti andare da sola.

Lunedì 8 gennaio

Viva forever, I'll be waiting

Everlasting, like the sun

SPICE GIRLS, *Viva Forever*

Primo giorno di scuola dopo le vacanze di Natale.

Il tuo banco nell'ultima fila è ricoperto di fiori e bigliettini, anche se in pochi ci si avvicinano. È un omaggio tanto dovuto quanto scomodo. Tutti lo scansano quando devono uscire dall'aula, come se la morte prematura potesse essere contagiosa. Durerà finché i tulipani non inizieranno ad appassire; poi la bidella pulirà la superficie dalle scritte di pennarello, metterà i messaggi in una scatola che consegnerà a mamma, e quel banco tornerà di nuovo anonimo, vuoto.

Ho sbirciato dalla fessura della porta per un momento, poi sono tornata nella mia classe. È paradossale. La tua scomparsa ha obbligato i miei compagni ad accorgersi di me, anche se non nel modo che vorrei. Non perdono occasione di abbracciarmi e dirmi quanto siano dispiaciuti. Ad alcuni credo, ad altri no. C'è chi manifesta il suo cordoglio e poi alle spalle mi chiama assassina. Martina, per esempio. È un'attrice nata. Dietro la sua falsa disperazione si nasconde il ghigno scocciato di chi, ora, non è più al centro dell'attenzione. Non che mi piaccia es-

serlo. Sono circondata da fronti aggrottate e bocche storte. Occhi più o meno sinceri mi osservano in attesa di un cedimento, di un mio consueto scatto d'ira che possa rubare del tempo alla lezione. Purtroppo per loro, il tuo ricordo e questo diario assorbono tutte le mie energie.

Non ti farai bocciare di nuovo, vero?

La tua voce tenera accarezza i miei pensieri. Dovrei studiare, lo so. Questo è l'anno della maturità e le insufficienze da recuperare mi sembrano insormontabili.

La prof di filosofia mi ha preso da parte durante la ricreazione. Come portavoce dei suoi colleghi mi ha confidato che capiscono la mia situazione e che faranno il possibile per venirmi incontro.

La mia situazione? Avrei voluto chiederle quale. Quella di una ragazza che ha causato la morte di sua sorella, o quella di un'alunna emarginata di cui nessuno si è mai curato? Non l'ho ringraziata. Ho annuito e mi sono rimessa a scrivere. Non voglio la sua pietà, Cloe, e nemmeno quella degli altri. È una vita che le persone hanno pena di me. Anche adesso non trovano il coraggio di puntare il dito e urlare: *È colpa tua!* nonostante alcuni lo pensino davvero.

La mia esistenza al limite appare come il capriccio di un'adolescente. Passerà, dicono. Invece non passa nulla. Tutto è uguale, sempre. Due passi avanti e tre indietro, senza mai riuscire a imparare dai propri sbagli.

Le lingue maliziose non si sono fatte attendere. Hanno messo in giro la voce che io abbia causato apposta l'incidente perché ero gelosa di te; o che, visto il mio trascorso, quel giorno non fossi proprio lucida. Insinuano che papà mi abbia coperto, inventandosi la storia della bottiglietta incastrata sotto il pedale del freno. Loro non erano lì. Par-

lano, ipotizzano, sentenziano. Non sapranno mai quanto è difficile alzarsi la mattina con la coscienza a brandelli; e andare avanti, malgrado tutto, consapevole di aver condannato il tuo stesso sangue ad avere sedici anni per sempre. Loro non hanno idea di quanto sia complicato accettarlo.

Nessuno ha mai raccolto le mie grida d'aiuto. Soltanto tu, Cloe. E cosa ci hai guadagnato? Dormi sotto un prato sempreverde che ti fa da cielo, e che di notte si riempie di lucciole. Forse è la mia maledizione. Si salva chi mi sta lontano.

I miei giorni non sono più fatti di ore, ma di canzoni. Misuro il tempo coi brani casuali che si susseguono nell'iPod: ne basta uno per mangiare un boccone, due per riempire il resto della ricreazione, tre per tornare a casa, quattro - dopo la doccia - per asciugare i capelli. Chissà quanti, invece, per fare lo stesso con le lacrime che mi ristagnano dentro.

Mi è rimasto solo questo diario. Spero che oltre al tuo nome abbia un po' del tuo ottimismo contagioso. Imposto cinque tracce random e prego che mi aiutino a prendere sonno. Ci sono serate buone in cui sono sufficienti; altre meno dove la batteria non è abbastanza.

Devo essere forte per troppe persone, sorellina. Aiutami a esserlo anche per me stessa.

Venerdì 12 gennaio

*Fuori controllo e ormai mi pulsò dentro
Sento il contagio di un'infezione
Senza ragione disprezzo ogni argomento
Ogni contatto, ogni connessione*

SUBSONICA, Nuova ossessione

Stamattina ho fatto a botte con una tizia della 5^a C.

Mi ha punzecchiato per tutto il viaggio in autobus verso il liceo. Mi ha chiamato «la strana», insieme al suo branco schierato nella fila di sedili posteriori, quelli riservati alle «popolari». Nel mezzo del suo trono sintetico ha chiesto la felpa di una delle sfigate dei posti davanti. Se l'è sistemata sulle spalle e ha calato il cappuccio sul viso, facendomi il verso. Fin qui niente di nuovo.

Ho appoggiato la fronte al finestrino lasciando che il paesaggio mi sfrecciasse davanti, senza pretesa di cogliere altro se non il movimento del mondo. La sua voce stridula era solo uno sgradevole sottofondo. Mi sono concentrata sul rombo del motore e sulla musica che filtrava dalle cuffiette della ragazza seduta alla mia destra.

Per smuovermi ha dovuto toccare te.

Dalle sue labbra lucide di gloss sono uscite parole crudeli. «Se è capitato quello che è capitato, un motivo ci sarà. Certe cose non accadono per caso. Quella tizia faceva la santarellina ma sono sicura che, sotto sotto, era una

ruffiana. Frequentava la stessa classe di mia cugina. Mi ha raccontato che la secchiona... come si chiamava?» ha domandato all'armadio in gonnella che le stava vicino. « Ah, sì, Cloe. Be', la stronza non faceva mai copiare nessuno, ma dava lezioni di matematica gratis. Chissà per quale tornaconto. Forse in cambio di favori. O di pasticche, come la sorella tossica. »

Le sue scagnozze le facevano da coro e nessuno degli altri passeggeri ha osato intromettersi tra quelle bugie. Avrei dovuto premere gli auricolari nelle orecchie e assordarmi con una canzone qualsiasi. Avrei dovuto infischiarvene, dimostrare di essere superiore. Ma non ci sono riuscita. Non ho schiacciato play come mi ero ripromessa di fare e ho continuato ad ascoltare il suo veleno.

« Credetemi, tutta la storia del volontariato al policlinico », ha proseguito, « era per impressionare i prof e prendere bei voti. Passava più tempo lì che sui libri, però la sua media era scandalosamente alta. C'era qualcosa sotto, ne sono certa. Comunque sia, la cocca dell'istituto ha avuto ciò che si meritava. » Poi ha emesso un sibilo di troppo. « I suoi amati pazienti moribondi le hanno trovato una degna sistemazione al loro fianco. »

Le risate spietate hanno riempito l'autobus che nel frattempo si era parcheggiato nel piazzale della scuola. Ho aspettato che smontassero tutti, compresa lei e il suo seguito. Sono scesa per ultima in modo da squadrarla dalla testa ai piedi: borsa firmata, extension ai capelli, trucco pesante, pantaloni attillati con la marca stampata sulla natica, marchiata come una vacca da pascolo.

« Dovresti vergognarti », l'ho apostrofata. « Nessuno merita di morire a sedici anni. »

Con una smorfia di disgusto mi ha spinto all'indietro

per ristabilire la distanza. «Quella perfettina di tua sorella sì. Anzi, ci ha messo anche troppo. Temevo non ce la saremmo più tolta dai piedi.» Ha sputato il chewing gum per terra e poi si è accesa una sigaretta con la spalveria di un'arpia navigata. «A proposito, grazie per averla mandata all'altro mondo.»

Il mio pugno non ha atteso che il cervello filtrasse la provocazione. Ha colpito in pieno il suo ovale, e in un attimo mi sono ritrovata con la mano ricoperta di sangue. Lei ha iniziato a piagnucolare, le altre a strillare. Intorno a noi c'era anche chi, pregustando lo spettacolo di una rissa da riprendere e condividere online, ci incitava a fare di meglio. La ripicca delle sue servette è stata immediata. Mi hanno accerchiato per poi ricambiare la carezza con cui avevo castigato la loro leader: due mi tenevano ferma e l'armadio in gonnella picchiava duro.

A un certo punto qualcuno ha chiamato l'ambulanza. La corte di smartphone non si è chinata nemmeno di fronte ai paramedici che ci hanno prese in consegna.

È stata Rosetta a suturarmi il sopracciglio. Fasciata nella divisa bianca extralarge, mi ha fatto sedere sullo sgabello dell'ambulatorio senza fare domande. «Mi hai deluso, bambina», ha sbuffato mentre infilava l'ago.

«Non sono una bambina.»

«Sì, invece. Giochi ancora con le bambole.» Con un cenno del capo ha spostato la mia attenzione su un lettino poco distante, dove la biondina strillava mentre le medicavano il labbro rotto.

«Non ho cominciato io. Ha offeso mia sorella.»

«Non conta quello che ha detto. Tu, piuttosto, hai risolto qualcosa?»

Ho scosso la testa. «Almeno mi sono tolta la soddisfa-

zione di levarle il sorrisino supponente dal muso. Mi ha ringraziato per aver mandato Cloe... » Le parole mi sono mancate all'improvviso. Ho passato alcuni istanti a fissare il pavimento bianco fino a che non l'ho visto tingersi di rosso scuro. Una pozza di sangue si è allargata fino ai miei piedi, per poi sparire una volta sbattute le palpebre. « Mio Dio, non l'ho fatto apposta... non l'ho fatto apposta... »

« Lo so, tesoro. » Con le manone tiepide e premurose mi ha sistemato i capelli dietro le orecchie. « Quando inizierai ad accettarlo? »

« Forse mai. »

« Sarebbe un grandissimo errore. Accettare non significa dimenticare. » Rosetta ha bagnato un batuffolo di cotone con un liquido trasparente. « Non brucia », ha mormorato, anticipando il mio scatto. « Sai, Petra, da piccola distruggevo tutte le Barbie che mi regalavano. Una l'ho sciolta sulla stufa a legna, un'altra l'ho abbandonata nella cuccia del mio cane. Era un rottweiler. »

« Mi stai dicendo che avrei dovuto andarci più pesantemente? »

Ha tirato il filo, procurandomi un dolore d'inferno. Apposta. « Quando cedeva all'istinto e le maltrattavo », ha proseguito, « pensavo mi sarei sentita meglio. Invece no. A loro, naturalmente, non è mai importato dei miei soprusi, e alla fine vincevano sempre. Spesso capitava che qualcuno ne raccogliesse i pezzi e mi rimproverasse per il mio comportamento. »

« Non capisco dove vuoi arrivare. »

Rosetta mi ha sorriso con gli occhi color tabacco. « Alla fine ho capito che avrei dovuto raccoglierti, quei pezzi;

che ricucire è meglio di gettare via; che la forza di volontà è tutto. Così sono diventata un'infermiera.»

«Come avrei dovuto reagire, allora? Facendo finta di niente?»

Ha annuito. «Il modo migliore per far male a una bambola, di plastica o carne che sia, è ignorarla.» Si è sporta verso un cassetto e mi ha allungato una pastiglia di antidolorifico. «Non voglio più vederti qui, siamo intesi?»

Non le ho promesso niente.

Mi sono incamminata con lo zaino appoggiato alla spalla e non ho rimuginato sull'accaduto per tutto il tragitto. La mia mente era sgombra quanto la strada ghiacciata che mi stava riportando a casa. Una volta arrivata, ho salutato mamma affacciandomi dallo stipite della cucina. Stava tagliando delle carote e non mi ha degnato di uno sguardo.

«Com'è andata a scuola?» ha chiesto. Un classico.

«Bene», ho mentito.

«Come ti sei comportata?»

«Come al solito.»

Se fossi stata in equilibrio su due stampelle non se ne sarebbe accorta comunque. Ha mugugnato qualcosa d'incomprensibile, poi ha alzato il coperchio della pentola che stava bollendo e il suo viso è sparito in mezzo al vapore. «Il pranzo sarà pronto tra venti minuti.»

Porca puttana, guardami! Guardami, mamma! Ho un cerotto di dieci centimetri sulla faccia, ho fatto a botte, non sono andata a scuola. No, non è andata bene. Sì, mi sono comportata come al solito. E il solito fa schifo, mamma. Smettila di tagliare quelle cazzo di carote e guardami. Guardami! Mettimi in punizione, fai qualcosa! ho gridato, senza fiatare. Poi il mio sto-

maco ha deciso di vomitare una risposta più diplomatica.
«Non ho fame.»

Ho scalato i gradini a due a due, con un peso addosso che mi ha quasi tolto il respiro. Ho sbattuto la porta della mia camera e gettato la cartella dove mi ha suggerito la collera. Se solo ci fossi stata tu nella stanza accanto... avresti bussato, e la tua voce lieve mi avrebbe domandato se fosse tutto ok. Invece nessuno ha bussato alla mia porta. Nessuno mi ha domandato se fosse tutto ok. Non lo è per niente, Cloe. È strano come: *Vai in camera tua!* possa passare da punizione a benedizione in una manciata d'anni. Tutte le frasi meritano una seconda possibilità. E io, invece? Me la merito? Mi ci sono mandata da sola, nella mia stanza. Ho chiuso a chiave la porta, che ha la stessa serratura del mio cuore, del mio stomaco e di tutte le cose che l'indifferenza di mia madre mi costringe a sprangare.

Ho buttato giù l'antidolorifico di Rosetta con una sorsata del rum nascosto sotto il letto, quello dentro la bottiglia di plastica con l'etichetta del tè al limone. Poi ne ho bevuto ancora, e ancora. Il male al sopracciglio se n'è andato alla svelta, così come i pensieri.

Non volevo pensare a niente. Non volevo essere niente.

Giovedì 18 gennaio

*Né vincitori né vinti
Si esce sconfitti a metà
La vita può allontanarci
L'amore continuerà*

ARISA, *La notte*

Non fanno altro che litigare.

A dire il vero, mamma urla addosso a papà che a malapena reagisce. L'orologio analogico sul comodino segna le 23.47, ed è da un'ora che la voce di mamma tuona dal soggiorno. Parlano di te, soltanto di te. Mamma ripete fino a sfinirsi che la sua vita non ha più senso; che tutte le sue speranze se ne sono volate via col tuo ultimo respiro. Eri il suo capolavoro, Cloe. Diligente, seria, perbene, virtuosa, dalla pelle candida che non poteva esporsi troppo al sole. Io sono la figlia che va male a scuola, che beve, che inciampa nelle pillole che fanno sballare, che ha la schiena tatuata... la figlia che non è morta al posto tuo.

Mamma si è messa a piangere quando ha notato il mio sopracciglio gonfio. Non perché fosse preoccupata, no, ma per l'ennesimo smacco da mandare giù. Ormai piange tutte le volte che mi guarda; forse per questo spesso evita di farlo. Sono il segnalibro abbandonato tra l'ultima pagina e la copertina, l'ombra della figlia perfetta che ha perso; il promemoria nero dell'unica che le è rimasta,

quella che ti ha strappato via dalle sue braccia. Eppure ricordo quando ai suoi occhi ero ancora innocente, quando la mia pelle non era una tela e le mie labbra non conoscevano altro che sorrisi. Mi osservava di nascosto giocare sul tappeto della mia stanza convinta che non la vedessi. Appoggiava una spalla al muro e teneva le braccia conserte sul petto come a evitare che il suo cuore fuggisse per raggiungermi. Sentivo su di me un mantello di dolcezza; magari non ricamato quanto quello destinato a te, Cloe, ma altrettanto caldo e confortevole. Non scorderò mai il tocco del suo affetto segreto.

Proprio adesso sta urlando che sono irrecuperabile, che non c'è più niente da fare, come se fossi in coma attaccata a un respiratore che si può solo spegnere.

Ripete: «Perché? Dio, perché? Perché proprio Cloe?» Lo fa senza pensare che io, dalla mia camera, sento tutto. Il pavimento che fa da soffitto al soggiorno è sottile quanto basta per far sì che ogni parola sia uno spillo nel cuore.

Poi continua: «Non doveva essere lì. La stavo portando a comprare i libri per il nuovo anno scolastico. Tu hai insistito perché venisse con voi! Tu non le hai fatto allacciare la cintura! Tu dovevi morire, non lei! Petra doveva... doveva...» Esita, poi singhiozza: «... Cloe no. Lei no».

Immagino papà col mento basso e gli occhi tristi. A volte mi sorride quando mamma non vede, ma non mi parla. Di certo non sprecherà fiato ora per difendermi, o difendersi. Tendo le orecchie. Ci avrei scommesso: nessuna replica. Sa bene quello che non ha fatto e ricordarglielo in modo così brutale non lo aiuta. Lei inveisce ancora, lui tace. E mi fa male. Tra la quiete e la voce grossa, nel mezzo c'è Petra la strana, l'invisibile.

Poche sere fa, la stessa scena. Credo fosse martedì, anche se non vale la pena tenere il conto dei giorni. Ormai accade di continuo. Sentendo mamma lasciare il campo di battaglia sono scesa in salotto. Papà era immobile sulla poltrona, lo sguardo perso in un granello di polvere sul tavolino.

Mi sono seduta al suo fianco e ho guardato di fronte a me, dove una volta montavamo il telo per vedere insieme le diapositive delle vacanze. Era lui che teneva il pulsante per farle scorrere; ci lasciava sempre il tempo di commentarle, di rivangare gli aneddoti, di ridere per una foto rubata di mamma che puntualmente arrossiva. E quando lei si arrabbiava, lui le baciava la mano in un modo così lusinghiero da farsi subito perdonare.

«Qual è il tuo primo ricordo, Petra?» mi ha domandato a bruciapelo.

Ho finto di pensarci per custodire fino all'ultimo il suono della sua voce, nell'aria dopo tanto tempo. «Io che mangio la neve in montagna per la prima volta. Avevo un piumino bianco, il cielo era blu, splendeva il sole. Era fredda, croccante, non sapeva di niente.» Ho scosso la testa. «Nient'altro.»

«Il mio primo ricordo è quando sei nata tu. Prima non esisteva niente. Il mio ultimo è Cloe morta. Adesso non esiste più niente.» La frase è affondata all'improvviso in un silenzio torbido che non sono più riuscita a fargli rompere.

Ci ho provato, però.

«Ti ricordi quando mi hai insegnato ad andare in bicicletta? Quando a ogni uscita portavi con te disinfettante e cerotti perché sapevi che sarei stata impulsiva? Quando mi hai accompagnato al cinema a vedere il mio primo

cartone animato e non ho fatto altro che parlarne per un mese intero? Ti ricordi quanti disegni ti ho regalato quando andavo alle elementari? Io e te, più alti di ogni casetta o montagna, vicini al sole, tra i fiori di quattro petali e basta. Ti ricordi di quando ti lasciavi riempire le braccia dei tatuaggi che trovavo nelle patatine? Di quando mi portavi a cavalcioni sulla schiena alle fiere di paese? Di quando mi pagavi quel giro in più sulle giostre dopo l'ultimo? Ti ricordi quando mi hai insegnato i nomi delle stelle e a riconoscere le costellazioni? Con una tazza di latte caldo tra le mani, un panno sulle spalle, un atlante di quando eri ragazzo e mamma che ci intimava di rientrare per non prenderci un malanno? O quando abbiamo cavalcato insieme in quel maneggio in Toscana? Avevo troppa paura per lasciare il recinto e tu non mi hai forzato. Te lo ricordi quello che mi hai detto? Che sarebbe stata per la prossima volta, così è andata. L'estate successiva hai mantenuto la promessa: ci siamo tornati, mi hai lasciato il tempo per trovare coraggio. È stata una delle giornate più belle della mia vita. Io mi ricordo tutto. I ricordi continuano a esistere, questo abbiamo. Papà... tu non puoi mollare.» I miei occhi si sono spostati sulla libreria. Ho indicato una raccolta di volumi e lui ha seguito la linea invisibile che puntava al terzo scaffale. Lì sono sistemati i suoi libri preferiti, per lo più regali di mamma. Dietro ogni titolo c'è una storia meravigliosa di come se lo sono procurati. Uno in particolare lo rappresenta in pieno, e lui lo sa. Ho letto nel suo sbattere accelerato delle palpebre che sapeva cosa stessi per dire. «Papà, sei come la Torre Nera di King. Non puoi crollare. Se crolli tu, noi siamo perduti.»

Sì, ci ho provato. Ma non ho ricevuto risposta.

Vorrei scendere anche stasera. Vorrei mettermi alla sua destra, prendergli il viso stanco tra le mani, confessargli quello che non sono riuscita a dirgli per molte sere di seguito: dopo tutte le parole che ha avuto per me da quando - stando al mondo - ho cominciato a comprenderle, io non ne ho nessuna per lui adesso. Nessuna che sia efficace, almeno. Vorrei poterlo aggiustare in silenzio, donargli una parte di me da odiare come fa mamma, nella speranza di dargli sollievo.

Ma papà dentro è diverso e la mia idea fa a pugni coi suoi ingranaggi. Lui, forse per proteggermi, da me non vuole più niente. Nemmeno un granello di polvere cui fare la guerra.

Tu, Cloe, non ti sei mai scontrata con mamma. Il tuo carattere amabile non le dava pensieri. Non l'hai nemmeno mai delusa. Io non faccio altro da una vita, eppure non mi sono ancora abituata al suo rifiuto. Quante botte deve prendere un cane per smettere di amare la mano che impugna il bastone? Abbiamo il sangue diverso, io e mamma, di due gruppi opposti che si respingono. Eppure mi ha fatta lei. Sono parte di lei lo stesso, anche se sembriamo veleno l'una per l'altra. Anche se pare che non possiamo salvarci a vicenda.

Mi manchi per mille ragioni, Cloe, per mille dettagli cui non ho mai dato peso. Uno su tutti, però, mi bagna gli occhi. Mi fa salire alla gola un nodo che, se non lo combattessi, sono sicura mi soffocherebbe: mi manca sentirti sgusciare nel mio letto per consolarmi.

Dopo ogni discussione che finiva con una porta sbattuta, tu aprivi quella della mia stanza, ti avvicinavi in punta di piedi e scivolavi sotto il piumone. Non dicevi nulla, ma il tuo abbraccio bastava per convincermi che

al mondo c'era qualcuno che teneva a me, che apprezzava i miei sforzi, che vedeva i miei piccoli successi. Qualcuno per il quale le mie lacrime avevano un peso.

Il tuo era un grande potere. Più mi stringevi, più mi sentivo libera.

Avverto il rumore di un oggetto che cade per terra, forse una tazza, e che s'infrange. Silenzio. Una tregua che dura il minuto utile per raccogliere i cocci. Papà che mormora: « Faccio io ». E mamma che ribatte: « È troppo tardi per provare a rimediare ».

Il diario di Rosetta ha davvero qualcosa di te, Cloe. Perché anche se non posso più avvertire il peso dolce delle tue braccia intorno al collo, le pagine bianche che a poco a poco riempio mi stringono con la promessa di farmi stare meglio.

Hanno il tuo potere. Più scrivo, più mi sento libera.